

Lezionario: Ger 17,4b.7-10.13-14.17, Salmo 42,2-4.7-10.12, Lc 23,33-46

Ammutoliti e in cerca di una parola

La morte, ogni morte, non ci lascia indifferenti. La commentiamo, cerchiamo modi di esprimere il dolore, di spiegarci l'accaduto. In questi giorni abbiamo sostato, pietrificati, davanti alla morte di Ciro. Anche la morte di Gesù ha suscitato reazioni diverse, come abbiamo sentito dal Vangelo: c'è chi sta a guardare, chi lo deride, chi lo insulta, chi si batte il petto, uno dei malfattori ha un istante di lucidità, riconosce Gesù per quello che è, gli chiede di ricordarlo: «*“Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”*». Gli rispose: *“In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso”*» (Lc 23,42-43).

Essere ricordati da Dio significa avere la vita eterna. Dio si ricorda di quelli che ama e vuole che nessuno vada perduto. Non ci basta una *“memoria all'indietro”* per ricordare Ciro come il giovane che amava la vita, che era capace di coinvolgere in conversazioni e scherzi, di fermarsi con ciascuno e trovare la parola giusta per rendere piacevole la *“partita della vita”*.

Cosa può consolare i cuori spezzati dei suoi familiari, di chi lo ha amato e degli amici? Ci occorre una *“memoria in avanti”*, un'immaginazione del futuro, per ricordare come Ciro come è adesso. L'uomo, nella storia, ha molto potere di decidere e disporre per sé, con più o meno lucidità e responsabilità. Ma non può impedire a Dio di essere Dio, cioè di essere un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e fedele. Dal giorno del suo battesimo in poi, il Padre ha fatto un'alleanza senza pentimento con Ciro, un patto indistruttibile di amore per la sua vita. Nell'eterna memoria di Dio si registra il bene e si esalta quello. Noi affidiamo il nome di Ciro perché Dio ha inciso il suo nome nel libro della Vita.

La liturgia ci mette sulle labbra le parole che ci fanno immaginare Ciro al futuro: *«ai tuoi fedeli Signore la vita non è tolta ma trasformata»* (Messale Romano, Prefazio Defunti I). Questo nostro corpo mortale fragile, che spesso sperimentiamo come amico e insieme come nemico, sarà trapassato dalla luce e dalla gloria dello Spirito di Dio e si trasformerà a immagine del corpo glorioso di Gesù risorto. Ecco la parola giusta per Ciro, la vogliamo pronunciare tutti insieme in questo raduno della memoria: *“Ricordati di Ciro, Signore Gesù, ricordati della sua vita, tu che solo sai scrutare e conoscere i pensieri dell'uomo”*.

Il cuore dell'uomo è come un abisso

Noi, attoniti, ci interroghiamo su come Ciro abbia potuto custodire dentro il peso e il mistero di un dolore indicibile e probabilmente incomprensibile anche per lui, nella virulenza del male dell'anima, in parte incognito e imprevedibile. Facciamo l'esperienza che tanto di noi stessi, e degli altri, ci sfugge. Non siamo completamente lucidi, siamo dei *“chiaro-scuri”*. Siamo un enigma a noi stessi. *«Il cuore dell'uomo è un abisso profondo»*, dice il Salmo (64,7). Niente è più abissale del cuore dell'uomo, e il profeta Geremia aggiunge che *«è più ingannevole di ogni cosa»* (Ger 17,9). Ci inganna nel senso che ci sfugge, è ambiguo, contraddittorio.

Geremia, allora, si interroga: *ma chi può conoscere il cuore dell'uomo?* Il Salmo che abbiamo pregato descrive il paesaggio interiore di un'anima angosciata, tormentata da una pesante tristezza. Si nutre di pensieri negativi e di lacrime, ininterrotte, giorno e notte, e l'anima appesantita giunge a chiedersi: *«Dov'è il tuo Dio?»* (Sal 42,4). Dov'è Dio nei nostri tormenti, nei tunnel bui da oltrepassare...lo invociamo, lo cerchiamo, ci scruta e ci da la mano davvero?

L'amore è forte e fragile insieme

Ciò che facciamo fatica ad accettare di fronte alla sventura di chi amiamo è che non siamo stati in grado di proteggerli dal loro intimo dolore, non lo abbiamo saputo intercettare, forse non era nemmeno facile dare il

peso proporzionato alle difficoltà di un ragazzo che, al contrario, era apparentemente positivo nell'affrontare la vita. Non per deresponsabilizzarci, ma per avere la giusta comprensione delle cose, dobbiamo ammettere che non abbiamo una conoscenza e una vigilanza totale sulla vita di chi amiamo. E forse appartiene ai caratteri più sensibili tenersi dentro la lotta interiore per proteggere gli altri, perché quell'abisso oscuro non inghiotta anche chi amano...Ma quanto chi lo ama avrebbe, invece, voluto abitare insieme a Ciro quell'oscurità per sconfiggerla insieme.

Cosa si muove di oscuro nell'abisso del cuore?

C'è sempre in noi qualche aspetto di delusione, misto alla paura di deludere gli altri. Dobbiamo fare i conti anche con il carattere deludente, più che promettente, della vita che spesso, anche i giovani che sono più sognatori degli adulti disincantati, percepiscono come ingiusta, traditrice rispetto alle sue promesse di felicità. Oppure si pensa di non essere degni della vita, di non reggere alle sue sfide, di non essere all'altezza delle attese, non in grado di onorare il debito che sentiamo di avere verso gli altri...

Da questo stato d'animo cupo e confuso può partire, in una sorta di *trance*, il messaggio estremo di aggressione contro la vita perché ingrata, deludente, un modo assurdo per svincolarsi da un mondo percepito come ostile, pericoloso, minaccioso...Non sappiamo se questo nostro fratello abbia pensato che la sua vita fosse ormai distrutta per sempre, non possiamo ponderare quanta consapevolezza avesse che quel gesto era definitivo, irreversibile. Ciò che, oggi, sappiamo con certezza è che non aver condiviso il proprio segreto con nessuno l'ha lasciato in balia di questi vissuti intimi, gli ha tolto lucidità e lo ha consegnato al tremendo inganno da cui, invece, dovete difendervi soprattutto voi giovani: il male auto-inflitto non sarà mai un sollievo.

Non bisogna sottovalutare il peso del dolore dell'anima, ma cercare di renderlo sopportabile e accettabile. Anche di fronte alla peggiore delle situazioni, possiamo, insieme, tentare di trovare una soluzione "bella" come voi giovani e "vera" come il vostro potenziale di vita e di futuro. Noi esseri umani abbiamo limiti e commettiamo errori, ma siamo anche dotati di una straordinaria capacità di amare, di ripartire, di rialzarci.

Difendete la vita

Mi faccio portatore di un messaggio per tutti e per voi ragazzi che, mi pare, onori gli anni di vita di Ciro condivisi con voi: "amate la vita", la vostra e ogni altra vita, e non fate ingiustizia a voi stessi; prove e sofferenze non hanno il potere di distruggere negli uomini un senso apprezzabile del vivere. Esso stesso offre la forza per sopportare prove e sconfitte, offre appunto *perseveranza*, una parola che contiene l'essere seri e talvolta anche severi, cioè decisi e determinati, da intendersi non come un passivo "continuare a vivere" o un procedere automatico nel tempo e nel corpo, ma come un rinnovato interesse o affetto per il vivere. Il solo fatto di vivere va considerato in sé stesso come un bene: prima ancora di decidere ciò che si fa per vivere bene, il vivere è qualcosa di buono e di amabile.

Il modo migliore per onorare il ricordo e l'affetto per Ciro, per noi oggi, è aderire al valore della nostra vita. L'amore alla vita: se la ascoltiamo, è già una adesione tanto spontanea, che però non significa scontata. E quando l'anima soffre? La cosa migliore è condividere con qualcuno l'urlo del cuore ferito, pesante, sofferente. Chiedere aiuto, per dare un nome ai problemi e condividere l'angoscia, è segno di forza non di debolezza. Dobbiamo fare un "patto" per un cambio culturale. Sui portali delle chiese antiche si trova spesso la figura di un acrobata, che guarda il mondo a testa in giù. La posizione giusta per guardare il mondo va capovolta. La cultura in cui siamo immersi e ci pervade è una cultura dell'effimero, dell'apparenza, del potere dell'immagine, il suo dogma fondamentale è "*vali dunque esisti*", e noi vogliamo dire che non è vero: "*esisti dunque vali*". E dovremmo rivedere un po' tutti i parametri di valore e l'utilizzo dei verbi appropriati: fai un errore, ma non si un errore; hai dei problemi e crei problemi, ma non sei un problema e la tua vita non è un problema, è una risorsa. La via rivoluzionaria è quella delle posture minime: la semplicità, la genuinità, i sentimenti e le inten-

zioni, i piccoli gesti... fanno grande l'anima. Buttiamo giù i monumenti agli idoli del "prestazionismo", del successo mediatico, della visibilità, del conformismo, dell'omologazione nel modo di essere e di comunicare... a cui stiamo sacrificando le energie migliori della nostra vita. L'imperativo per voi ragazzi è: siate dei contestatori, ribellatevi all'assuefazione di una cultura che rimpicciolisce l'umano e lo abbrutisce.

L'antidoto al male sociale: uno sguardo di attenzione

Facciamo insieme un patto: quello di regalarci attenzione. Un detto medievale recita: «Dove c'è l'amore lì ci sono gli occhi» (Riccardo di San Vittore). Che sguardo coltivare sugli altri? Uno sguardo sospettoso, disinteressato, complice, curioso? Uno sguardo umile e perciò ancor più attento, più sensibile ai linguaggi e ai messaggi. Perché le persone non parlano solo a parole, emettono suoni, "SOS" silenziosi, quasi impercettibili.

Talvolta ci "muriamo" nella stanza del nostro io chiuso, non vogliamo intercettare disagi e problemi degli altri, ne abbiamo già abbastanza dei nostri. Se davvero vi volete bene, nella radice del cuore e non solo in manifestazioni emotive leggere e passeggiere, donatevi sguardi attenti e protettivi. Insieme, stringendo legami veri, e non finte complicità, potete difendervi dall'atmosfera intossicata che ci circonda. Difendetevi dall'inganno del tutto e subito, dall'effimero gioco della vetrina per apparire e al contempo nascondersi, dallo strapotere che spesso si dà al giudizio degli altri.

"Io come gli altri": far vivere l'umanità che è in me è un diritto/dovere verso gli altri

C'è un libro dal titolo: *Sé come un altro* (P. Ricoeur). Il messaggio impegnativo è che devo riconoscere me stesso come un altro: le nostre vite sono tutte intrecciate, collegate, talvolta il mio non star bene diventa più leggero se penso a chi vuole il mio bene, a genitori, amici. Io abito le loro vite, non sono solo accanto, sono dentro di loro, mi hanno voluto e mi vogliono; il loro sì alla mia vita deve continuamente motivare e predisporre i miei sì. La vita è un dono: accoglilo. La vita è una responsabilità: assumila. La vita è un mistero: contemplalo. La vita è un tormento: sopportalo. La vita è una sfida: giocala. La vita è la vita: amala, per te e per gli altri. Le vite sono respiri collegati: tu doni ossigeno alla vita degli altri. Non togliamo respiri, alimentiamo scambi autentici: ciascuno è responsabile della vita di tutti.

L'abisso (del male) chiama l'abisso (del bene)

Il Salmo 42 dice una frase un po' misteriosa: «l'abisso chiama l'abisso» (Sal 42,8). Che significa? È come se ci fossero due abissi: quello che ci precipita nel vuoto, nel baratro, nei punti oscuri, che esprimiamo con i gemiti, ma questo abisso invoca un altro abisso, è il "punto zero" in cui si può capovolgere la situazione. Proprio quando l'anima è come desertificata, questa assenza è presagio di un bisogno, di un desiderio, di uno sconfinamento rispetto ai limiti, alle delusioni, alle amarezze, agli smacchi della vita che non mantiene le promesse, e questo è comprensibile perché l'anima non può stare in spazi compressi, non le bastano le cose terrene, materiali, è fatta per aprirsi a spazi ulteriori, che davvero corrispondono alle sue ispirazioni di infinito e di unione all'infinito amore di Dio. C'è, dunque, un senso positivo dentro le nostre crisi umane, che sono la spia che la vita abbisogna di altre dimensioni oltre quelle biologiche e psicologiche, c'è una soglia spirituale da varcare. Occorre trascendersi per ritrovarsi. Il Salmo esprime questa verità con l'immagine della cerva che anela ai corsi d'acqua per trovare ristoro dopo essere stata morsiata da serpenti o insetti che iniettano un veleno per cui rischia di morire di arsura. Anche la nostra anima è rarsa se non comunica all'infinita vita di Dio. Dio è il nome dell'altro abisso, un abisso di luce e di amore, per il quale noi siamo fatti e che gli altri abissi oscuri, a loro modo, ci richiamano. San Luigi Gonzaga, il patrono mondiale dei giovani, diceva a pochi giorni dalla sua morte, che desiderava immergersi nell'amore di Dio che è un oceano senza fondo e senza confini.

Lancio questi messaggi per tutti voi, ma soprattutto per i più giovani che hanno l'animo inquieto e stanno maturando le convinzioni e le aspirazioni sulle quali scommettere la vita. Spesso attribuiamo il mal di vivere al

disagio psichico e relazionale, ed è vero, ma la radice del nostro male interiore – che chiamiamo *angoscia* – è esistenziale e spirituale.

Occorre riscoprire la religione e la ricerca della fede secondo un'altra logica, differente da quella moralistica della religione per "dovere", della religione per sentirsi "bravi", per passare a quella spirituale della fede per *sentirsi vivi*. L'immagine più azzeccata dell'uomo religioso è suggerita dal Salmo che definisce «*beato*», cioè benedetto e felice, *l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. È come un albero piantato lungo un corso d'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi, nell'anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti* (cf. Sal 1; Ger 17,7-8). Il cuore guarisce a contatto con la grazia di Dio. La medicina contro il male oscuro è la consolazione dello Spirito. Dio ha questo potere più potente delle nostre angosce: «*ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio*» (2Cor 1,4). Questo dono di consolazione spirituale, che guarisce le ferite profonde dei cuori doloranti, lo imploriamo ora soprattutto per i genitori di Ciro. Consolati dalle parole della fede, nella disperazione che lo ha sottratto agli occhi di chi lo amava, vediamo il corpo crocifisso di un uomo percosso e flagellato dal dolore, vediamo lui e vediamo il Signore Gesù, con lui e per lui.

Abbiamo colto questa impotenza in noi: non abbiamo parole per avvicinarci a quella "persecuzione" interiore che non gli ha dato scampo, ma Gesù sì. Lui che ha preso su di sé tutto il male del mondo, l'abominio della peggiore crudeltà, l'umiliazione più sferzante e implacabile, Gesù sì, lui può dire anche a Ciro ciò che noi non sappiamo dire, può dirgli: *Oggi sarai con me*.

Le ultime parole terrene che Gesù ha rivolto al Padre sono per i suoi uccisori: «*perdona loro perché non sanno quello che fanno*» (Lc 23,34). Mentre per sé stesso Gesù ha detto: *nelle tue mani Padre consegno la mia vita*. Noi consegniamo Ciro nelle mani paterne e materne di Dio. I suoi genitori che lo hanno tenuto tra le loro braccia amorevoli quando era un piccolo bambino ora compiono, loro per primi, questo atto faticosissimo di distacco che però è il primo passo per poterlo ritrovare, vivo in Dio.

Vogliamo anche onorare la sua vita terrena. Il rito delle esequie prevede il gesto di incensare con il profumo che sale al cielo il suo corpo. E quando alzerò il calice dell'Eucaristia, invito ciascuno di voi a deporre un frammento intenso di vita buona condiviso con Ciro. Nel calice dell'Eucaristia, l'amore di Dio vince, tutto trasforma, come nella Pasqua, e ciò che offrirete con speranza è già la vita eterna di Ciro.